



GINO CARLOMAGNO

LA PIETRA CHE NON AFFONDA

Casi risolti dall'Ispettore Gregòri



GINO CARLOMAGNO

LA PIETRA CHE NON AFFONDA

Casi risolti dall'Ispettore Gregòri



Finito di scrivere, febbraio 2018
Diritti e copyright riservati.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti
realmente accaduti è puramente casuale.

Copyright © MMXVIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-30-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: marzo 2018

I signori Rusco, fin dall'inizio della loro convivenza, avevano fatto una scelta condivisa: vivere e far crescere i figli, che il Signore avrebbe mandato loro, in un ambiente tranquillo e immerso nella natura. Ogni fine settimana, o quando erano liberi dagli impegni di lavoro, con entusiasmo si preparavano a realizzare questo desiderio comune: salivano sulla loro vecchia auto e andavano a cercare luoghi e strutture che potessero soddisfare le loro attese. Due erano le condizioni necessarie da far coincidere con i loro desideri: la locazione paesaggistica e ambientale aveva la priorità, poi veniva la valutazione dell'impegno economico per l'acquisto dei terreni e degli eventuali immobili. Rosa e Gaetano, rientrati a casa, per l'intera settimana, la sera, trascorrevano ore e ore a valutare quanto avevano visto. Erano ancora molto giovani e convivevano da un paio di anni, proprio con il fine di poter meglio pianificare il loro sogno. Gaetano muratore e Rosa, badante e baby sitter, erano molto accorti nel programmare anche le più piccole spese. Questa scelta di vita, comportava la rinuncia al superfluo, ma questo non era per loro motivo di frustrazione. Il poter mettere da parte tutto quello che riuscivano a risparmiare in vista del futuro obiettivo li gratificava dei loro sacrifici e, alla pari, l'amore che ardeva nei loro cuori li appagava meglio di qualsiasi altro desiderio.

Una domenica di fine aprile (anno 2015) Rosa e Gaetano, dopo aver assistito alla Santa Messa delle otto, partirono per un altro giorno di ricerca del luogo ideale

dove costruire il loro futuro. Percorrevano la provinciale che da Sarconi porta a Spinoso, e circa a metà del percorso svoltarono a destra, sulla via che arriva fino alle pendici del Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val d'Agri-Lagonegrese. Questa strada è un anello, che scorre tra boschi di castagni e cerri. Percorsi un paio di chilometri, si fermarono all'incrocio di un sentiero sterato che s'inoltrava a destra nel bosco. Parcheggiarono l'auto e s'incamminarono lungo il sentiero, contemplando il sottobosco che in primavera sfoggia il meglio di sé: mughetto profumato, fragoline selvatiche dall'inconfondibile profumo, qualche azalea coloratissima e persino piccole orchidee dai mille colori.

Camminavano in silenzio e intimamente estasiati da tanta bellezza che la natura offriva ai loro occhi. Non si resero conto che il sentiero si andava sempre più restringendo, fino a diventare un viottolo percorribile solo a piedi. In quel tratto, leggermente in salita, Gaetano toccò il braccio di Rosa e contemporaneamente l'avvertì di fare silenzio, poi le indicò un punto del sentiero innanzi a loro. A un centinaio di metri c'era una coppia di fagiani che razzolavano sul sentiero. La femmina leggermente avanti, il maschio la seguiva con le sue coloratissime piume e una coda lunga almeno un metro e mezzo. Solitamente i fagiani, se non avvertono un imminente pericolo, non prendono il volo, perché sono d'indole piuttosto pigra e preferiscono correre a nascondersi nel sottobosco. Rosa e Gaetano avanzarono con cautela, per avvicinarsi il più possibile e poterli

ammirare da vicino. Prima che potessero giungere alla sommità della salita, i due fagiani, accortasi della loro presenza, fuggirono veloci a nascondersi nel sottobosco.

Rosa e Gaetano proseguirono lungo il sentiero nella speranza di rivederli ancora. Arrivati sulla sommità della collinetta, apparve loro una veduta che aveva dell'incredibile. Restarono sicuramente per più di un minuto ad ammirare quella meraviglia. I loro occhi scorrevano stupiti da destra a sinistra, da sinistra a destra: una stupenda valletta pianeggiante si offriva ai loro sguardi. Verso il lato nord, quasi al confine dove iniziava nuovamente il bosco, s'intravedeva una casupola, probabilmente adibita al ricovero degli attrezzi agricoli. Invece verso sud, in direzione del Parco Nazionale, prima che iniziasse di nuovo il bosco, si ergevano tre belle querce. Lo stato di abbandono aveva fatto sì che le erbacce avessero preso il sopravvento, ma sicuramente quella terra doveva essere stata coltivata in un passato non lontano. Rosa e Gaetano decisero comunque di incamminarsi nella tenuta. Con un po' di fatica la percorsero per tutto il suo perimetro. Valutarono, occhio e croce, che misurasse all'incirca quattro ettari. Ritornati alla propria automobile, si adoperarono nel cercare una persona confinante che potesse dare indicazione sull'eventuale proprietario. Dopo aver vagato per circa due ore senza incontrare anima viva, decisero a malincuore che sarebbe stato più opportuno fare rientro a casa e rimandare al giorno successivo, lunedì, una visita al Municipio di Sarconi e Spinoso per cercare di saperne

di più.

Di buon'ora il lunedì mattina Gaetano passò dall'ufficio del capocantiere per chiedere di poter uscire un'ora prima, dicendosi disponibile a recuperarla. Ottenne il permesso ed appena gli fu possibile si recò al comune di Sarconi. Qui la risposta fu veloce: «Dal lago di Spinoso in poi non ci sono terreni di pertinenza del nostro comune». Gaetano non sprecò altro tempo e corse subito al comune di Spinoso. Lì conosceva il geometra dell'ufficio tecnico, insieme trovarono la mappa catastale e con quella individuarono il proprietario di quei terreni. Tornato a casa dal cantiere, la sera stessa prese con sé Rosa e senza neppure cenare si recarono a casa del Conte Strippi. Il Conte li accolse e li fece accomodare in soggiorno, manifestando un certo stupore per quella visita.

Il soggiorno, senza voler mancare di rispetto al Conte Strippi, odorava un po' di vissuto, proprio come il proprietario. Più Gaetano esponeva il motivo della loro visita, tanto più ravvisavano che un qualche cosa ravvivava gli occhietti semi chiusi del Conte. Per un attimo Gaetano ebbe la sensazione che il Conte neppure lo ascoltasse. Alla fine, senza neppure riprendere fiato, Gaetano gli pose la domanda che tanto gli stava a cuore: «Signor Conte, noi saremmo interessati a comprare quelle terre, sempre che sia sua intenzione venderle». Il Conte non rispose e non fece trapelare nessuna emozione. Si alzò e disse: «Attendete un attimo, torno subito». Gaetano e Rosa si guardarono con occhi interrogativi e anche

con un pizzico di delusione: «Rosa, secondo te, ho detto cose sbagliate?» Rosa alzò le braccia con il palmo delle mani rivolto verso l'alto, come voler dire: «A me non sembra proprio». Quell'attimo del Conte, a Rosa e Gaetano dovette sembrare secoli. Quando riapparve, il Conte aveva tra le mani una bottiglia e tre bicchieri: «Scusate, ragazzi; pensavo che non mi sarebbe successo, prima di morire, di poter stappare questa bottiglia di buon vino e berla in compagnia di due giovani che desiderano con tanto amore vivere in mezzo alla natura! Vedete ragazzi, io sono piuttosto in là con gli anni, non ho eredi diretti, neppure nipoti, non potete immaginarvi quanto abbia pensato a chi lasciare quei quattro ettari e mezzo di buona terra con oltre cinque ettari di bosco circostante. Non vi nascondo che, due anni or sono, una grande compagnia internazionale aveva mandato un suo Amministratore Delegato per l'Italia a offrirmi quasi cinquanta mila euro, affinché cedessi quelle terre. La stessa società ha già acquistato tutti i terreni dai confinanti con la mia. Qui intorno a noi sembra che il petrolio sia più abbondante dell'acqua. Ora, mentre brindiamo, desidero che voi mi facciate una promessa solenne: dovete promettermi che là, e da parte mia ve lo auguro di cuore, realizzerete la vostra meravigliosa famiglia e che amerete quella terra come tutta la mia famiglia ed io l'abbiamo amata negli anni. Ebbene: in virtù di una tale promessa da parte vostra io cederò volentieri le mie terre a voi, al valore simbolico di mille euro».

Quella notte né Rosa né Gaetano riuscirono a dormire. Si ripeterono più volte se fosse stato un sogno e se all'alba, come tutti i sogni, sarebbe svanito. Non fu così, perché due giorni dopo il Conte Strippi telefonò a casa Rusco: «Buongiorno Rosa, volevo comunicarle che ho fissato l'incontro nello studio del Notaio [...] per dopodomani alle ore diciotto, così potremo perfezionare la cessione dei terreni. Vi aspetto puntuali!» Quando i tre uscirono dallo studio del Notaio, Gaetano e Rosa chiesero al Conte come e quando avrebbero mai potuto in qualche modo ricompensare tanta generosità. Il Conte Strippi accennò un sorriso, socchiuse ancora un po' di più quegli occhi stanchi e disse: «A cominciare da questa sera, di tanto in tanto, invitatemi a mangiare una pizza insieme». Si abbracciarono e, come tre persone di famiglia, si avviarono verso la "La Romantica", noto ristorante nelle vicinanze, per iniziare così da subito a mantenere la promessa fatta al Conte Strippi.

Rusco e Gregòri erano amici per la pelle, la loro amicizia risaliva fin da quando Rusco, per assolvere gli obblighi di leva militare, si era arruolato come ausiliario nei Carabinieri.

A quei tempi entrambi erano in forza alla scuola allievi di Fossano. Gregòri sottotenente, ufficiale di prima nomina, era vicecomandante della compagnia alla quale apparteneva anche Rusco. Giorno dopo giorno, sera dopo sera, la loro reciproca conoscenza andava sempre più consolidandosi. Tanti erano i punti in comune, e tra questi almeno due erano ricorrenti nelle loro con-

versazioni e condivisi con lo stesso dolore: essere entrambi orfani dei loro genitori e sentire la lontananza dalla loro terra. Rusco, finito l'obbligo di leva, rientrò a Sarconi, mentre Gregòri fu trasferito prima a Torino, dove frequentò corsi sui metodi d'investigazione, e poi, promosso Ispettore, iniziò la sua nuova funzione presso il Comando di Biella.

I contatti con Rusco rimasero sempre intensi, la loro amicizia sempre più consolidata e, al contrario di quello che normalmente si potrebbe supporre, il tempo e la lontananza la resero ancora più sentita e confidenziale al punto che, a giorni alterni, tra i due c'era un contatto. A Biella Gregòri incontrò la collega Giada Gianrusso con la quale poi si sposò, e, in quell'occasione, l'amico Rusco approfittò del loro matrimonio per fargli conoscere Rosa, con la quale aveva iniziato una felice convivenza. I due amici sfruttavano tutte le occasioni per incontrarsi. Al battesimo della figlia di Gregòri e Giada, Rusco e Rosa furono i padrini. Due volte i tre Gregòri furono ospiti per una settimana a Sarconi. In quelle occasioni Rosa e Gaetano avevano con enfasi illustrato agli amici di Biella il progetto per il loro futuro. Purtroppo poi, nel percorso della loro amicizia, ci fu anche l'incontro doloroso per la morte dell'amatissima Giada.

Rosa e Gaetano, dopo aver mangiato la pizza, riaccomagnarono il Conte Strippi a casa. Appena lo ebbero salutato e ripetutamente ringraziato, Gaetano non era ancora salito in auto, che disse a Rosa: «Presto,

corriamo a casa che voglio telefonare a Gregòri, non resisto più dalla voglia di riferirgli quello che ci è capitato questa sera!» «Scusa, Gaetano, ma perché continui a chiamarlo sempre Gregòri e non lo chiami per nome?» «Vedi, Rosa, di solito i commilitoni conservano l'abitudine di chiamarsi con il cognome, perché era una regola imposta dalla gerarchia quando eravamo in forza attiva e dopo rimane una piacevole consuetudine, che fa ricordare quei giorni vissuti insieme. Gregòri rimase piacevolmente stupito, mentre Rusco gli riferiva i fatti e gli avvenimenti che erano loro capitati. Rusco insisteva e pregava l'amico di prendersi una settimana di ferie e, insieme alla figlia Giulia e la compagna Giorgia, di stare con loro a Sarconi, perché moriva dal desiderio di far vedere la nuova proprietà. Alla fine Gregòri cedette a tanta insistenza e promise a Rusco che avrebbe fatto il possibile di raggiungerli alla fine del mese di maggio.

Giorgio Gregòri negli ultimi anni aveva portato a conclusione molte operazioni investigative in diverse parti d'Italia e per questo era stato molto apprezzato dai suoi superiori e aveva ottenuto la promozione al grado di capitano. Gli erano stati affidati casi, ritenuti sempre più di particolare importanza. Il Comando Generale, constatato che ormai Gregòri operava su tutto il territorio nazionale e con sempre ottimi risultati, al fine di garantirgli un migliore impiego professionale e una base operativa in grado di utilizzare nel migliore dei modi le sue competenze, ne chiese il trasferimento al Comando Provinciale della città di Roma. Gli affida-

rono una squadra formata da otto persone tra Sottufficiali e Carabinieri semplici. Lo inserirono direttamente nell'ufficio investigativo di coordinamento nazionale alle dirette dipendenze del Generale. La promozione prima e il trasferimento poi, gratificarono molto Gregòri, anche se all'inizio non gli bastarono due mesi per riuscire a riprendere il suo abituale ritmo e metodo di operare. La prima cosa che dovette affrontare fu quella di entrare in sintonia con il Generale, suo diretto superiore. Gregòri con molto impegno portò brillantemente a termine i primi tre casi affidatigli. Dovette mordere molto il freno delle sue esplosioni vulcaniche alle quali era abituato. In quei due mesi adottò la filosofia del ragno: tessere la ragnatela dei contatti, invitando i colleghi a condividere gli eventuali risultati ai quali avevano preso parte, anche se in modo marginale. Quando gli stessi cominciarono a sentirsi parte della stessa rete, non si precipitò, lasciò loro il tempo di capire che i risultati si ottengono sempre solo con la collaborazione di tutti. Trascorsi due mesi di forzato autocontrollo, a Gregòri era riuscito di stabilire con i colleghi i punti fondamentali sui quali si basava il suo metodo operativo. Decise di fare un breve incontro con tutti per fissare meglio gli aspetti salienti. Iniziò in questo modo: «Non amo molto le riunioni e le discussioni; se vi chiedo una collaborazione, non sempre sono disponibile a discuterla prima. Quando sono, o siamo, impegnati a seguire un'indagine, non sono giustificate distrazioni. Per ultimo, date poca importanza al mio caratteraccio e se

qualche volta sentite un forte desiderio di mandarmi a quel paese, fatelo pure, e pensate che sovente mi ci manderei da solo!» Chiaritosi con i colleghi, a Gregòri ora premeva di ottenere dal Generale quel tanto di necessaria autonomia di azione. Una casuale telefonata del Colonnello di Biella, dove Gregòri aveva operato cinque anni, rassicurò il Generale: «Signore, sono stato fortunato di aver avuto con me Gregòri per cinque anni, Le posso assicurare che ha capacità notevoli. Eviti nel limite del possibile di farlo sentire imbrigliato. Le consiglio di non essere diretto affidandogli un preciso incarico. Gli esprima solo un suo dubbio sulle conclusioni di un'inchiesta. Le assicuro che, da quel momento nella testa di Gregòri si accende il vulcano dell'investigatore che non dà niente per scontato. Sovente, e l'ho potuto constatare di persona, quando un caso a parere di tutti sembrava che palesamente avesse già risposto a tutte le coincidenze, e a tutte le logiche, Gregòri, applicando un suo personalissimo metodo di analisi, rielaborava il tutto. Abbiamo dovuto prendere atto che, quando tutti avevano sancito l'indagine definitivamente chiusa e da archiviare, la perspicacia di Gregòri portava a risultati completamente diversi, assicurando così alla giustizia i veri colpevoli».

Mentre Gregòri, con uno sforzo, che potrebbe essere definito quasi contro natura, per tutta la pazienza impiegata a definire con i colleghi in quali spazi e con quali metodi muoversi, Giorgia, allacciava relazioni con i nuovi vicini di casa e partecipava a pomeriggi di "tea